

# Michael

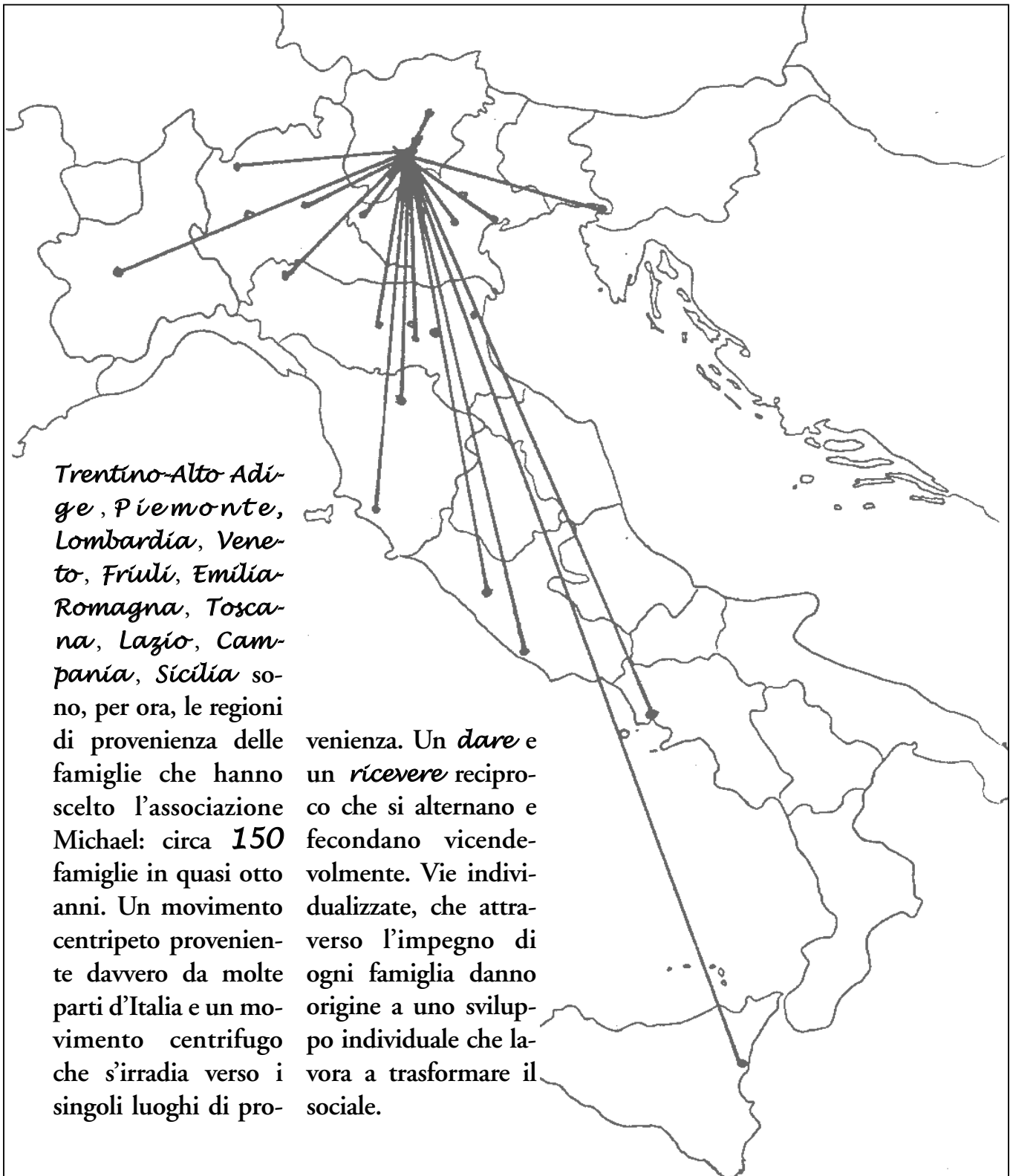
Anno I, N. 2  
Dicembre 2002

*Bollettino dell'Associazione Michael per la Pedagogia terapeutica*

VIA G. A PRATO, 11 - 38100 TRENTO - TEL. 0461.921864

*Direttore responsabile: Cinzia De Salvia - Progetto grafico: MOOD di Federica Buoncristiani*

*Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 1131 del 19 aprile 2002*



*Trentino-Alto Adige, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia* sono, per ora, le regioni di provenienza delle famiglie che hanno scelto l'associazione Michael: circa **150** famiglie in quasi otto anni. Un movimento centripeto proveniente davvero da molte parti d'Italia e un movimento centrifugo che s'irradia verso i singoli luoghi di pro-

venienza. Un *dare* e un *ricevere* reciproco che si alternano e fecondano vicendevolmente. Vie individualizzate, che attraverso l'impegno di ogni famiglia danno origine a uno sviluppo individuale che lavora a trasformare il sociale.

# PEDAGOGIA TERAPEUTICA:

## Vita vissuta

Mio figlio aveva dei problemi. Avevo già qualche dubbio, sentivo che c'era qualcosa nel suo comportamento che non mi tornava. Poi

**U N A  
SCELTA  
DIFFICILE**

la conferma, come una bomba. L'ansia, l'angoscia e la paura di non capire,

di non riuscire a dare un nome e un perché a qualcosa che era ancora indefinito.

Poi la visita dalla dottoressa Nardini e il sollievo per essermi tolta un macigno dalle spalle. Non perché non ci fossero problemi anche seri da affrontare. Ma perché mi si offrivano indicazioni ben precise e la metodologia per risolverli. Dopo il primo incontro, che si è svolto alla presenza di tutti i componenti della nostra famiglia per capirne le dinamiche, sono tornata a casa con una grande determinazione e carica di energia nuova per affrontare il lavoro che ci si prospettava. Non è stato né facile né indolore.

Non ci erano stati consigliati specialisti di musicoterapia o di psicomotricità o corsi di acquaticità... No, tutto si doveva svolger-

re all'interno dell'ambito familiare: la famiglia doveva essa stessa farsi terapeuta, agendo attraverso canali emotivi, affettivi spirituali. Altrettanto importante era il comportamento da tenere con nostro figlio, e forse è stato proprio questo l'aspetto più difficile dell'intero percorso. Si è in relazione col bambino anche quando si è stanchi o arrabbiati e si avrebbe voglia di lasciare perdere, di cedere di fronte alle sue richieste. Al contrario, non si può «abbassare la guardia» e ci si deve controllare costantemente per trovare le risposte giuste alla situazione. Le indicazioni più squisitamente pratiche riguardavano invece gli «esercizi» da fare insieme al bambino: disegno, esercizi per lo sviluppo della motricità fine, per il linguaggio...

Non ci siamo mai sentiti soli e incapaci di affrontare le difficoltà anche quotidiane, perché alle nostre spalle la dottoressa Nardini ci dava continui suggerimenti concreti sull'agire quotidiano e sul fare e a seconda di come il lavoro procedeva si facevano gli aggiustamenti del caso.

I miglioramenti dopo qualche tempo sono stati tangibili e molto incoraggianti, e

1

continuano ad esserlo. Ma il senso profondo di questo lavoro va oltre il risanamento di mio figlio. Lavorando con lui e insieme a lui, io ho ritrovato mio figlio nel mio cuore. Era infatti molto tempo che mi ero allontanata inconsapevolmente da lui e non riuscivo più a «toccarlo», a sentirlo vicino nell'anima. Attraverso questo percorso sono stata in grado di comprenderlo, cioè di prenderlo dentro di me per continuare a crescere insieme.

La scelta più difficile che abbiamo dovuto compiere riguarda il rinvio di un anno dell'inizio della scuola elementare. La dottoressa Nardini l'aveva subito consigliato e prospettato, tuttavia non è stato facile accettare di trattenere il bimbo alla scuola materna per un altro anno, perché questo comportava necessariamente la certificazione sanitaria. Soprattutto suo padre nutriva grosse perplessità, forse pensava che le difficoltà del bambino non fossero tali da ritardare l'inizio di un normale percorso scolastico. Nei genitori forse sorge sempre il timore che il proprio figlio possa essere «etichettato», giudicato diverso dagli altri e quindi emarginato per tutti gli anni a venire. Certificare un bambino spaventa,

quasi fosse una condanna e un marchio a vita. Nostro figlio sarebbe stato in grado di iniziare regolarmente la scuola a 6 anni e imparare a leggere, scrivere e far di conto come i suoi compagni nati nel suo stesso anno. Ma quale prezzo avremmo dovuto pagare noi tutti? Sicuramente egli si sarebbe reso conto del divario esistente tra lui e gli altri bambini, avrebbe fatto confronti tra il suo «prodotto» e quello degli altri, uscendone umiliato e sentendosi inadeguato. Noi genitori avremmo faticato moltissimo a sostenerlo nelle sue frustrazioni e avremmo sofferto per lui e con lui. Il bambino si sarebbe demotivato e avrebbe perso

l'entusiasmo e la gioia dell'imparare. E noi avremmo assistito impotenti. Alla fine lo abbiamo certificato. È rimasto un altro anno alla scuola materna. Un anno fondamentale, che ci ha consentito di avere a disposizione altro tempo per prepararlo al grande salto, per dargli ulteriori sicurezze per affrontare gli altri e il nuovo percorso dell'apprendimento. Si è rafforzato e maturato. Quest'anno ha compiuto 7 anni e a settembre ha iniziato la prima classe della scuola elementare. Egli ha affrontato la situazione con gioia, e noi con la consapevolezza che fosse finalmente pronto e in grado di stare bene a scuola.

Sono ormai passati due mesi dall'inizio e lui conserva l'entusiasmo. Ha superato molte problematiche e si sente integrato nel gruppo. Riesce a seguire come gli altri bambini. Ci sarà sicuramente da lavorare ancora e si affronteranno i problemi volta per volta. Ma siamo convinti che la nostra scelta sia stata la migliore, che l'anno in più a disposizione per crescere e giocare fosse veramente fondamentale per il suo sviluppo. E che la certificazione sia stato un prezzo ben esiguo da pagare rispetto alla serenità e alla gioia di vivere di nostro figlio.

GABRIELLA VALENTINI

---

## Pensieri dal cuore

Mio figlio frequenta la scuola media «Pedrolli» di Gardolo, una scuola che lascia spazio all'handicap e cura l'integrazione di ragazzi in difficoltà. Tutti i giorni lo accompagniamo o lo andiamo a prendere. Il suo orario è flessibile: a volte inizia un'ora più tardi, un paio di giorni finisce un'ora prima. Quando fa freddo, aspetto nell'atrio. Posso così cogliere l'atmosfera dell'ambiente, che è cordiale. Suona il campanello. Alcuni alunni ritornano nelle loro classi; hanno fatto ginnastica o educazione artistica. C'è quasi sempre uno scambio di saluti. «Ciao, Giovanni!» Non sono i suoi compagni di classe e io sono curiosa.

«Chi è quel ragazzino?» chiedo.

«Un mio compagno.»

«Ma non è della tua classe» insisto.

«Beh, ma lo conosco! Fa la pizza o la torta con me!»

E poi ci sei tu, Luca. Terza media, i calzoni portati come fanno gli adolescenti, la felpa azzurra col cappuccio, lunga lunga; sopra, un giubbotto in vita, i capelli corti, un po' dritti davanti, col gel, gli occhi buoni.

Lasci il gruppetto, lo zaino per terra. Sorridente, ti chini con garbo su Giovanni, perché la differenza di altezza è notevole; c'è uno scambio di battute, un gesto fraterno e composto.

E io, ogni volta, mi commuovo.

PIA FERRARI

# Il lavoro

DELL'

## ASSOCIAZIONE

---

Quando mi viene chiesto: «Qual è la caratteristica del vostro lavoro? Cosa fate con i bambini e con le famiglie?» devo dire che io stessa mi trovo in difficoltà. Nello scrivere queste poche righe, mi rendo conto di come non abbia senso concentrare e cercare di spiegare un intero percorso educativo-terapeutico in una pagina o di come sia arduo raccontare vissuti, interazioni personali, aneliti, ideali, gioie o preoccupazioni, risultati, sconfitte.

E capisco (fino a un certo punto!) la difficoltà che c'è sempre nell'approccio con le strutture pubbliche: «Quanti soci avete? Di quali patologie vi occupate? Siete collegati in rete?». Un'utenza che, per la provenienza così estesa delle famiglie, esce dai confini della provincia, risulta essere troppo... allargata per poter accedere a finanziamenti locali e troppo... piccola per accedere a quelli europei.

Un'utenza variegata e disomogenea; un approccio non solo alla patologia o alla difficoltà, ma un forte impulso legato al

contesto familiare e alla realtà quotidiana di ognuno.

Lo scorso gennaio, dopo sette anni di lavoro, dopo numerosi tentativi di spiegare la realtà lavorativa e la realtà sociale dell'Associazione e dopo un ennesimo no a una richiesta di finanziamento, ci siamo impegnati a dar vita al giornalino. L'intento era che queste poche pagine diventassero uno spazio per incontrarci, tutti, pur nella distanza, un modo per dire e testimoniare che ci siamo, una domanda di solidarietà attorno al lavoro che vede in prima linea le famiglie.

Un seme è stato gettato nella terra. Grazie a voi che avete accolto lo spirito dell'iniziativa, a voi che vi siete attivati nella ricerca di nuovi soci, a voi che associandovi avete dato un prezioso contributo, grazie al sostegno di numerosi genitori e grazie a chi ha reso tutti partecipi della propria esperienza, è nato un piccolo germe di solidarietà sociale. E assieme a tutti voi lo coltiviamo.

PIA FERRARI

## IL DENARO

merce di scambio  
o strumento vivificatore?

---

L'economia globale, il crollo delle borse, l'introduzione dell'euro hanno acuito in tutti noi il disorientamento che nasce da una più o meno consapevole difficoltà di rapporto che abbiamo con il denaro.

Qual è l'uso che noi facciamo del denaro?

Il denaro, che nel tempo ha subito grandi trasformazioni passando dalla forma del baratto a uno scambio più articolato, è sempre più orientato verso la soddisfazione dei bisogni materiali. Bisogni creano sempre nuovi bisogni, fanno sorgere un desiderio insaziabile che inevitabil-

mente porta a malattie nell'organismo sociale.

Attualmente l'utilizzo del denaro è circoscritto quasi esclusivamente a due ambiti: quello finalizzato all'acquisto di merci e quello indirizzato al risparmio. Siamo peraltro di continuo portati a constata-

*(continua a pag. 13)*

# Orione dalla spada luminosa

Molto tempo fa c'era un pastore. Era povero, e sua moglie era morta alla nascita del bambino. Padre e figlio vivevano in una casetta con le pareti di argilla e il tetto di paglia.

L'uomo non possedeva campi né pascoli e neppure mucche o cavalli; aveva solo alcune pecore e ogni tanto, in primavera, nasceva qualche agnellino. Le pecore davano il loro latte all'uomo, ma poiché per vivere gli occorreva anche la farina e il pane e tante altre cose ancora, lui custodiva durante l'estate gli animali per conto dei contadini, su in montagna. I contadini in cambio gli davano ciò che gli occorreva per sé e per il bambino.

Il bambino crebbe e imparò a pascolare le pecore e quando fu più grande gli si poterono affidare le greggi di tutto il villaggio. Portava gli animali in alto sui monti, più in alto di quanto non osava arrivare suo padre.

Quando il giovane stava seduto in cima a un ripido pendio, guardava gli animali pascolare e mangiare l'erba saporita di montagna, sentiva il vento e il fruscio delle ali delle rondini; allora il suo cuore era così contento che non avrebbe cambiato la sua vita con quella di un re.

Una volta, però – era autunno e la mattina presto la brina aveva già ricoperto i cespugli e le erbe – alcuni lupi assalirono la mandria del giovane. Con molta fatica era riuscito a difendersi dalle belve, e se i suoi due grossi e coraggiosi cani non lo avessero aiutato, non solo sarebbero cadute vittime le pecore, ma anche lui stesso. Malgrado tutto il suo coraggio, non poté evitare che gli avidi lupi sbranassero un agnello e se lo portassero via.

Da quel giorno il giovane era ancora più attento di prima, mentre pensava fra sé: 'Le pecore e gli agnelli sono indifesi quando i grigi lupi li assalgono. Io sono il loro pastore, voglio proteggerli e lottare contro le bestie feroci.'

Quando però, la primavera seguente, un'aquila con i suoi robusti artigli gli rubò, nel mezzo del gregge, un agnellino appena nato, non poté più far tacere la rabbia e il dolore. Condusse il gregge giù a valle, andò da suo padre e disse: «Sulle montagne vi sono lupi e uccelli rapaci, non voglio più stare lì. I contadini del villaggio si cerchino un altro pastore, io voglio andare nel mondo e diventare un cacciatore.»

Inutilmente il padre lo esortò a rimanere. Il giovane raccolse le sue cose, chiese al padre la sua benedizione e partì. Non sapeva in che direzione andare e perciò pensò: 'Non voglio preoccuparmi di niente, lascerò che siano i miei piedi a decidere qual è la giusta direzione.'

Camminava da poco tempo, quando vide una lepre scappare attraverso un campo inseguita da una volpe. La povera bestiola era sfinita, piena di paura, e non sapeva dove rifugiarsi; corse diretta verso il giovane. Que-

sti tenne a bada i suoi due cani, scacciò via la volpe con il bastone, prese in braccio la lepre e le disse: «Sei arrivata dalla persona giusta. Prima ero un pastore, ora voglio provare a diventare un cacciatore. Ma, affinché sia chiaro a tutti che chi è debole e senza difesa non deve temere nulla da me, d'ora in poi tu, piccola lepre, verrai con me e con i miei cani. Noi quattro insieme potremo ben concludere qualcosa e renderci utili.»

Alla sera arrivarono in un bosco e quando fu così buio da non poter vedere la propria mano, il giovane disse alle bestiole: «Fermiamoci qui e riposiamoci sul morbido muschio fino al mattino.»

Quando apparvero le stelle, il giovane si accorse di essersi fermato proprio accanto a un vecchio muro. Era il muro di un'alta torre rotonda. Mentre il giovane si apprestava a girarvi intorno per trovare un ingresso, sentì improvvisamente sopra di sé una colomba selvatica tubare sull'albero. Dapprima tubava come sono solite tubare le colombe – 'tucu tucu tucu' – ma poi al giovane parve udire delle parole in quel tubare e infine capì ben chiaramente quello che la colomba diceva:

«A quest'ora tarda  
nel torrione tondo,  
scendi fino in fondo  
cerca bene e guarda.»

'Che strano richiamo' pensò il giovane. 'Voglio vedere cosa vi è di buono per me, nascosto laggiù.' Pipistrelli e civette gli svolazzavano intorno alla testa; malgrado avesse un po' di paura, si fece coraggio e tastò con le mani lungo il muro, finché trovò un'apertura; un passo dopo l'altro, scese gli scalini malandati, sempre più giù.

Finalmente gli sembrò di vedere luccicare qualcosa nell'oscurità. Si avvicinò e si rese conto che si trattava di una spada.

«Questa spada mi arriva come se io l'avessi chiamata» rise il ragazzo. «Lupi o altri furfanti dovranno stare attenti; ora potrò proprio affrontarli!»

*Appena ebbe pronunciato queste parole, sentì di nuovo il tubare della colomba; questa volta gli sembrava che lo canzonasse. Ascoltò:*

«Cavallo zoppo  
non vale troppo...»

'Non avevo bisogno di te per sapere questo' gli voleva rispondere, ma la colomba riprese a tubare e completò:

«Cavallo zoppo  
non vale troppo,  
se elmo non avrai  
mai spada impugnerai.»

«Puoi indicarmi dove posso trovare un elmo?» chiese il giovane.

Ma, per quanto egli ascoltasse attento, riuscì a percepire solo il ‘tucu, tucu, tucu’ della colomba.

Quando ritornò con la spada in mano dai suoi animali, si accorse che i cani guaivano. La lepre dormiva tranquillamente con gli occhi aperti, ma i cani si comportavano in modo strano: erano agitati, anche se sembravano contenti. Le loro orecchie e i loro musci non erano rivolti verso di lui, bensì verso il buio del bosco, come se da lì stessero per arrivare qualcosa che volevano salutare; tuttavia, non osavano spostarsi.

Dal folto del bosco, poco a poco, apparve una luce tenue, dapprima color argento-celeste, come la luce della luna, poi sempre più chiara, fino a che non brillò come neve fresca. Per finire, in quel chiarore apparve un animale, delicato e grazioso come un cerbiatto. Il suo manto di pelo era candido come la neve, gli zoccoli luccicavano come l’argento, solamente gli occhi erano scuri come due more ben mature. Sulla testa l’animale aveva un unico lungo corno, che somigliava a un raggio di sole.

«Un unicorno!» si meravigliò il giovane.

Non osava quasi respirare, per paura di spaventare il meraviglioso animale. L’unicorno abbassò la testa, raschiò e scavò nel muschio con il suo corno appuntito e apparve un elmo, un elmo luccicante e dorato. Non appena l’elmo affiorò sul terreno scuro del bosco, l’unicorno batté gli zoccoli, buttò indietro la testa e saltò leggero come una piuma nel folto del bosco e poco dopo sparì fra i tronchi.

Il giovane corse verso l’elmo, lo prese, se lo mise in testa; gli stava perfettamente. Sembrava che dall’elmo emanasse una forza; questa forza fluiva come fosse fuoco per tutto il corpo del giovane, fino alle braccia e alle gambe, alle mani e ai piedi, fin nelle dita delle mani e dei piedi. Egli si sentì così forte e così desideroso di compiere delle azioni grandi, come mai prima di allora si era sentito in vita sua.

Intanto albeggiava. Il sole tingeva di rosso le cime degli alberi e sull’abete più alto vi era la colomba rischiarata dal sole.

«Tucu, tucu, tucu!

Ora Orione

è il tuo nome.

Con elmo e spada

ben ti vada!

Coraggio, un re ti aspetta

c’è una gran fretta.

Salva la fonte

lassù sul monte.

Ora Orione

è il tuo nome.

Tucu, tucu, tucu!»

‘In questa notte sono accadute tante cose strane’ disse il giovane a se stesso ‘e poiché, finora, tutto quello che ha detto la colomba si è avverato, anche questa volta dirà il vero. Venite, bestiole, andiamo a cercare questo re che ci aspetta!’

E i quattro s’incamminarono. Dopo un po’ si accorsero che la colomba li seguiva da lontano.

«Andiamo» disse il ragazzo. «Cinque vedono meglio di quattro, soprattutto se uno dei cinque ha le ali.»

Non passò molto tempo che arrivarono in un paese straniero. La gente camminava in silenzio e sembrava triste, come se tutti avessero un grande cruccio. Nessuno rideva, nessuno cantava, in nessun luogo si sentiva una parola allegra. Meravigliato, il giovane osservò tutto questo. Poi si fece coraggio e chiese a un uomo che passava di lì quale fosse la disgrazia che li affliggeva.

L’uomo osservò lo straniero, considerò l’elmo d’oro, la spada, gli animali e disse: «Prima che io ti risponda, dimmi il tuo nome.»

Il giovane rifletté, ricordò le parole della colomba e disse: «Mi chiamano Orione.»

L’uomo afferrò la mano del giovane: «Allora sei tu l’eroe che aspettiamo da tanto» esclamò. «Presto, seguimi, ti porto dal re.»

Prima che il giovane potesse rendersi conto di ciò che gli stava accadendo, si trovò nella sala del trono.

«Sire» farfugliò l’uomo prostrandosi profondamente «ecco qui Orione! Fu profetizzato che solo lui potrà salvare il nostro paese dalla grande sofferenza.»

Il ragazzo alzò lo sguardo. Cadde in ginocchio davanti al re e disse: «Raccontatemi la vostra pena. Se mi sarà possibile, voglio aiutarvi.»

«Ah» iniziò il re «una volta il mio paese era fertile e ricco come nessun altro sulla terra. Ma tutta l’abbondanza proveniva da un’unica sorgente, come una benedizione. Essa sgorga in alto sulla montagna fra le rocce e, con la sua acqua, bagna e nutre la terra del paese. Da sei anni, però, tutti gli inverni, notte dopo notte, viene un gigante. Col suo alito sparge ad ampio raggio attorno a sé il gelo. Non appena viene la sera, egli appoggia i suoi pugni sopra la sorgente e vi soffia sopra. Questo fa gelare ogni cosa e tutto si congela e solidifica come sasso. Le acque della sorgente si ritirano nel profondo della terra. Questo dura finché il primo raggio di sole non rischiarerà la roccia. Ma d’inverno, la forza del sole durante il giorno non è sufficiente per trasformare quello che il gigante fa di notte. Per questo l’acqua che porta la vita sgorga di giorno in giorno sempre più scarsa. E poiché la forza del gigante aumenta, inverno dopo inverno, l’acqua della fonte scorre di anno in anno sempre più debolmente. Quest’anno il gigante viene per la settima volta, e vuole portare a compimento la sua opera nefasta: far sì che la sorgente si esaurisca. Il gi-

gante fa questo perché sa che un giorno dovrà fiorire nel nostro paese la rosa meravigliosa, che dona la vera vita a colui che con cuore puro la guarda. Lui vuole farla seccare ancora prima che sia nata.»

«Non vi è dunque alcun rimedio per evitare l'azione del gigante?»

«Sappiamo che una sola persona,» rispose il re «l'eroe Orione dalla spada luminosa, così si dice, deve lottare cento notti contro il gigante, senza l'aiuto di altro uomo. Se resisterà per tutte le cento notti, la potenza del malvagio sarà spezzata. Se tu vorrai, domani al tramonto inizia la prima delle cento notti che decideranno sulla vita o sulla morte di questo paese.»

«Lo voglio» disse il giovane e si alzò. «Fatemi accompagnare sulle montagne, là dove sgorga la sorgente. I miei animali però devono venire con me, io non mi separo da loro.»

Il re, molto contento, fece chiamare due servitori che guidarono il giovane. Nel pomeriggio del giorno seguente giunsero alla meta. I servitori si affrettarono a ritornare in città.

Quando sopraggiunse la sera, il giovane con i suoi animali, aspettò da solo il gigante accanto alla sorgente; il cuore gli batteva forte. L'attesa non fu lunga. Il gigante si mise a ridere quando vide che un uomo lo stava aspettando. Lo investì con il suo alito ghiacciato ed esclamò: «Questo ti farà raggelare il sangue nelle vene!»

Per poco il soffio gelido non buttò a terra il giovane. Ma poi egli sentì la forza del fuoco emanare dall'elmo d'oro e fluire nel suo corpo.

Si piantò ben fermo sui piedi e gridò al gigante: «Mi chiamano Orione, dalla spada luminosa!»

«Oh! Allora devo combattere contro di te» esclamò il gigante.

Staccò un pezzo gigantesco di ghiaccio bluastro che si era formato intorno alla sorgente e lo impugnò come se fosse un'arma. Orione impugnò la sua spada e iniziò un combattimento terribile e strano. Uno stava di qua, l'altro al di là della sorgente. Il giovane poteva difendersi dalla forza terribile del gigante soltanto saltando veloce come uno scoiattolo ed evitando così, con una prontezza che mai doveva venir meno, i tremendi fendenti di ghiaccio. Anche lui cercava di attaccare il gigante con la sua spada. La lotta era così spaventosa, che gli animali, impauriti, se ne stavano in disparte; solo da lontano essi osavano guardare. I cani guaivano sommessamente.

Per tutta la notte continuò il combattimento. Verso mattina, le forze del gigante diminuirono a poco a poco. Anche Orione sentì la stanchezza pervaderlo; a fatica egli stava in piedi e desiderava ardentemente che arrivasse la luce del giorno.

Finalmente si alzò il sole invernale, grande e rosso ai bordi del cielo; con la sua luce sfiorò la sorgente. In quel momento il gigante emise un urlo, che echeggiò per tutti i monti intorno. Con le braccia si coprì

gli occhi, come se la luce del giorno lo accecasse, si diresse verso una gola buia e se ne scappò precipitosamente.

Orione cadde a terra; temeva di morire per lo sfinimento. Dalla fonte ghiacciata, i raggi del sole facevano scorrere un piccolo rigagnolo. Orione raccolse l'acqua con il suo elmo d'oro e bevve. Si sentì subito rianimato e rinforzato.

Si sdraiò per dormire un po'. I cani e la lepre gli si avvicinarono e si strinsero a lui per scaldarlo; la colomba si appollaiò sulla cima di una roccia. Passarono così tutto il giorno. Al calar del sole la colomba svegliò i dormienti: Orione doveva prepararsi per una nuova lotta. Le valli si riempirono di ombre e di oscurità.

Sera dopo sera, notte dopo notte, giorno dopo giorno proseguì il combattimento. Lo scontro impari diventava sempre più aspro e accanito ogni notte che passava; ma il gigante non poteva vincere quel piccolo uomo. Il gigante si arrabbiava sempre più. Col passar delle notti Orione lo affrontava con più abilità, con più destrezza; ma anche la stanchezza aumentava e stava per sopraffarlo. A volte gli sembrava di non avere più alcuna forza in sé, e solo dopo che l'acqua della fonte lo aveva rianimato e il sonno profondo rinfrancato, il coraggio e la fiducia tornavano in lui.

Finalmente mancavano solo tre notti, durante le quali Orione doveva dare sempre più prova di sé. Egli intuiva che per quelle ultime notti il gigante avrebbe impegnato tutte le sue forze per avere in suo potere la fonte per sempre.

Così, quando alla sera la colomba lo svegliò, il giovane disse: «Colomba, e voi, cari miei animali, vi prego, aiutatemi questa notte, domani e l'ultima notte.»

Allora i cani ficcarono i loro musci fra le sue mani, come se volessero dire: «Non ti abbandoneremo.» E rimasero veramente accanto a lui, uno a destra, uno a sinistra, e non si mossero dal suo fianco, neanche quando il gigante si avvicinò.

In quella notte, ogni volta che la lotta diventava particolarmente pericolosa per Orione, i cani intervenivano, azzannavano il gigante alle gambe e alla schiena, mordendolo con i loro denti aguzzi. E quando albeggiò egli dovette allontanarsi per la novantottesima volta.

Con gratitudine Orione accarezzò i suoi cani. «Ce l'abbiamo fatta un'altra volta» egli disse. «Cosa succederà la prossima notte?»

Non appena i tre lottatori stanchi si furono addormentati nella calda luce solare, la lepre iniziò a darsi da fare. Dall'altra parte della fonte, lì dove di solito il gigante si metteva per lottare, la lepre scavò un buco così profondo che vi sparì del tutto e per molte ore non riapparve. Solo verso sera si videro comparire le sue lunghe orecchie.

Durante il combattimento della penultima notte, mentre Orione e i

due cani non potevano quasi più difendersi dalla violenza del gigante, all'improvviso il suolo dove stava il pesantissimo gigante sprofondò.

Egli inciampò e cadde malamente; riuscì a rimettersi in piedi solo dopo molti sforzi. Questo procurò un vantaggio a Orione e ai cani; alla fine il gigante dovette andarsene, sconfitto anche per questa volta.

La lepre fece alcuni salti di gioia, felice di essere riuscita nel suo intento. Appena il gigante si fu allontanato, si rimise al lavoro, scavò e raschiò, allargando e rendendo ancora più profonda la cavità.

Si avvicinò così la notte dell'ultima decisiva lotta.

«Anche se tu venissi con cento cani e impiegassi mille astuzie, niente oggi ti servirà» urlava il gigante mentre si avvicinava a grandi passi. Questa volta il blocco di ghiaccio che egli strappò per usarlo come arma era ancora più grande di quelli precedenti; mentre lo brandiva con forza, nell'aria si udiva un sibilare e fischiare tremendo, come se stesse precipitando una montagna. Questa volta il gigante stette ancor più attento, e quando sotto i suoi piedi la terra scavata dalla lepre sprofondò, egli oscillò e barcollò, ma non cadde nel buco.

Le ginocchia di Orione tremavano per lo sfinimento. Le braccia stavano per cadergli per la spossatezza e lui pensò che fosse arrivata la sua ultima ora. In quel momento udì, attraverso il frastuono della lotta, sopra la sua testa la colomba che chiamava:

«Tucu, tucu, tucu,  
perché esiti tu?  
Abbi fiducia.  
Il giorno porta luce.  
Il più forte sei tu!  
Non esitare più!  
Tucu, tucu, tucu.»

Nello stesso tempo il giovane sentì che l'acqua piena di vita della fonte ricominciava lentamente a sgorgare e che la colomba gliela spruzzava, aiutandosi con le ali, sulla fronte e sulle labbra. Allora Orione affrontò il gigante con nuova forza, come fosse all'inizio del combattimento.

La fonte ora non separava più i due lottatori: passo dopo passo, il gigante indietreggiava e, via via che indietreggiava, la sua forza diminuiva. Sempre più vacillante, barcollava e proprio nel momento in cui Orione stava per appoggiargli la punta della sua spada sul petto, il primo raggio di sole apparve nel cielo. Il gigante precipitò in una gola profonda, rompendosi l'osso del collo e sparì per sempre. La sua caduta fece tremare le montagne.

Nello stesso istante, con il fragore di un tuono assordante, si ruppe il ghiaccio, che aveva imprigionato per tanto tempo l'acqua della sor-

gente. Cadde in fondo alla valle, schizzando sulle rocce e sui prati secchi. E lì dove arrivò l'acqua, spuntò subito l'erba e sbocciarono i fiori.

Colmo di gioia, Orione vide tutto ciò. Si sedette vicino alla fonte, si tolse l'elmo dorato e la spada e li appoggiò a terra. La lepre gli saltò in grembo, i cani gli si accuciarono vicino e la colomba si posò su di una roccia dall'altra parte del torrente e si pulì le piume.

Venne anche il re, che gli donò una cintura d'oro, tempestata di gemme meravigliose e di tre diamanti, che luccicavano.

«Accetta questa cintura come ringraziamento per quello che hai fatto» disse il re «e se il cielo mi darà ascolto, avrai una ricompensa ben più grande di quella che ti possono dare gli uomini.» Cinse con la cintura il giovane che, felice, si era inginocchiato davanti a lui; tutti gli abitanti esultavano e si rallegravano.

Quando Orione volle prendere la spada e l'elmo da terra, dove li aveva appoggiati, le sue mani toccarono solo aria. L'elmo, che lo aveva protetto per cento battaglie, sembrava essere stata luce del sole condensata che ora si scioglieva in puri raggi d'oro. Gli rimase la spada.

La notte che precedette quella in cui doveva fiorire la rosa meravigliosa, il cielo esaudì la preghiera del re e trasportò l'eroe Orione fra le stelle. Lì egli fa la guardia durante le oscure notti invernali.

Quando si avvicina la sera di San Martino, dopo il tramonto, Orione si affaccia lentamente da oriente. A mezzanotte della notte di Natale, Orione si trova nel punto più alto del cielo, di fronte al drago stellare. E solamente quando in primavera il giorno ridiventa lungo, Orione abbandona il suo posto di guardiano nel cielo.

Nelle notti chiare si può vedere Orione risplendere con le sue stelle luminose. Dalla cintura di gemme brillano i tre diamanti, la sua spada luccica. Dal piede destro di Orione un fiume di stelle inizia il suo corso tortuoso e ricorda la sorgente donatrice di vita, che l'eroe ha liberato. Riuniti intorno a lui vi sono i suoi fedeli animali: ai suoi piedi sta accovacciata la lepre con le orecchie lunghe; appena sopra l'orizzonte, a volte quasi nascosta dalle foschie, sta la timida colomba. Il grande e il piccolo cane seguono il loro padrone a sinistra. Una stella particolarmente brillante è stata donata a ognuno di loro, come ricompensa per il coraggioso aiuto. E fra i due cani è disegnato, con tratto delicato da tre piccole stelle, l'unicorno che spicca il salto, visibile solo con occhi molto acuti e in notti particolarmente nitide.

Erika Dühnfort, *Vom Grössten Bilderbuch der Welt*  
trad. di Ruth Müller

(continua da pag. 4)

tare che, a cominciare dai costi della spesa giornaliera, i soldi perdono sempre più il loro valore.

Esiste un terzo aspetto, che è meno appariscente ma altrettanto importante degli altri due: la donazione, vale a dire la possibilità di mettere il denaro a disposizione di altri.

La decisione di far circolare

il denaro a favore di altri, di impegnarlo non a soddisfare i propri «bisogni» personali, ma nella realizzazione di un ideale concreto, è fonte di nuova vita. Come il seme posto nella terra, dopo un periodo di riposo dà origine a una pianta, così il denaro, se donato, rinasce ad una dimensione completamente nuova, alimenta e rivitalizza

l'organismo sociale. Attraverso la donazione diventiamo fautori, come singoli individui, di un processo di risanamento e di rinnovamento sociale, che non persegue obiettivi esteriori, ma lavora alla realizzazione delle più profonde istanze universalmente umane.

ANDREINA FAILO

## Educazione al SUONO educazione alla VITA

L'esperienza del bambino con la musica si può certo definire, senza esagerare, un'educazione alla vita; l'attività musicale porta in sé quegli elementi che noi troviamo tutti i giorni nella vita quotidiana: il lavoro e la collaborazione con gli altri.

Nell'eseguire anche un semplice brano in gruppo, il bambino deve sì imparare la propria parte, ma deve soprattutto collaborare con gli altri. Ciò significa ascolto e rispetto dell'altro; intesa comune, ma anche elemento individuale; cercare e trovare un'unione esprimendo le proprie capacità.

L'arte musicale offre sotto diversi aspetti tutte queste possibilità: basti pensare alle numerose componenti che servono per realizzare un brano, come ad esempio: intonazione (suono), ritmo, tempo, pause, segni dinamici (forte, piano ecc.), agogica (variazione di velocità), e così via.

In altre parole, si potrebbe dire che la musica aiuta a sviluppare nel giovane un elemento sociale, una sensibilità e una comprensione per il mondo e per gli altri.

NORBERTO MARTINELLI

### *Corsi di musica per ragazzi*

a cura del Maestro  
*Norberto Martinelli*

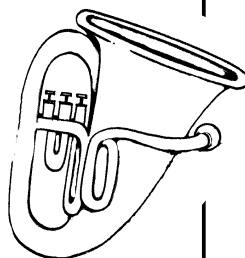
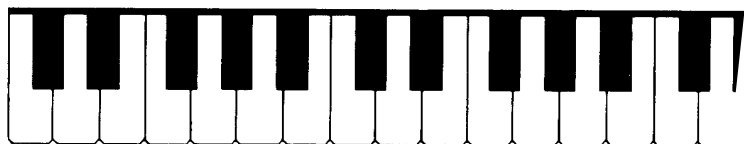
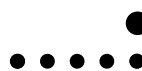
*Fare musica,  
cantare  
e ascoltare.*

Un percorso  
individuale  
per coltivare  
le potenzialità  
dell'individuo,  
aiutandolo a superare  
le proprie difficoltà.

Un percorso sociale  
che, nel fare assieme,  
conferisce ad ognuno  
un posto adeguato  
e dignitoso.

Un percorso  
di qualità.

*Vuoi suonare  
con noi?*



# PEDAGOGIA TERAPEUTICA:

## Vita vissuta

# 2

Il dubbio era: asilo o scuola elementare? Essendo nata in febbraio, all'inizio dell'anno scolastico nostra figlia aveva cinque anni e mezzo. Dunque, o la man-

### I TEMPI DELLA SCUOLA

davamo per il terzo anno alla scuola materna, per farle poi iniziare la prima a sei anni suonati, oppure si anticipavano un po' i tempi e si andava a iscriverla alla prima elementare (magari in un istituto privato, perché le scuole pubbliche ci avevano già detto di no).

Tutto sommato, il dubbio a nostro avviso era legittimo. Frequentando il secondo anno di scuola materna, la bambina aveva imparato a leggere con grande disinvoltura, sapeva contare fino a quote imprecisate (purtroppo, contare a squarcia-gola era un passatempo piacevole per lei e assillante per noi), era sempre pronta a imparare nuove cose. Anzi, qualche volta, tornando dall'asilo, alla nostra domanda: «Che cosa avete fatto oggi?» rispondeva mestamente: «Niente. Oggi abbiamo solo giocato, non abbiamo imparato niente di

nuovo. Speriamo che domani si faccia qualcosa di più». Da qui, il sospetto: non sarà un peccato farle fare ancora un anno di scuola materna mentre potrebbe forse già imparare tante cose andando con sei mesi di anticipo alla scuola elementare?

Ne abbiamo parlato con le maestre della scuola materna e con i responsabili dell'Associazione Michael. Il consiglio è stato unanime e senza appello: era importante che la bambina avesse davanti a sé ancora un anno di giochi, di spensieratezza, di manualità, prima di affrontare il grande impegno della scuola. Abbiamo seguito il consiglio e l'abbiamo iscritta all'ultimo anno di scuola materna. In quell'anno nostra figlia è considerevolmente cresciuta in altezza, ha rafforzato la sua abilità motoria e, da un po' timida quale era, si è molto aperta, sviluppando sicurezza e spigliatezza. Apprende con interesse e con facilità e, soprattutto, senza mostrare alcun tipo di affaticamento. Ora che la bambina ha otto anni e mezzo e frequenta la terza elementare, siamo convinti di avere operato la scelta giusta, anche se sul momento avevamo il timo-

re di sacrificare le potenzialità dimostrate.

Iniziare (e quindi terminare) la scuola un anno prima del previsto non è poi un vantaggio così grande: in fondo, è un imporre una crescita accelerata, indipendentemente da quelli che possono essere i ritmi naturali di sviluppo del bambino. I benefici che si ricavano nel potersi iscrivere all'università o affacciarsi al mondo del lavoro con un anno di anticipo sono più teorici che pratici, e diventano addirittura nulli se si pensa che per ottenere questo risultato il bambino è stato costretto a una forzatura che si fa sentire per lo meno per i cinque anni delle elementari.

C'è, oggi, la tendenza ad accelerare i tempi un po' su tutto. È uno dei riflessi più visibili della frenesia tipica dell'ultimo scorcio del XX secolo e, ancor più, di questo inizio del XXI. «Quando cammini, cammina» dice una massima orientale; cioè, quando fai qualche cosa, falla fino in fondo, pensando a quello che stai facendo e impegnandoti per compierla al meglio. È importante dare il giusto valore a quanto si fa, come anche ai tempi e ai ritmi con cui ogni cosa viene fatta. Avremmo sbagliato nell'iscrivere troppo presto la bambina a scuola, che avrebbe sicuramente avver-

tito il disagio di un impegno ancora eccessivo per le sue forze, così come non sarebbe giusto costringere un bambino a recuperi affrettati che non gli lascerebbero il tempo di «far proprie» le nozioni acquisite.

Il bambino matura e cresce attraverso un ruolino di marcia non manipolabile. E gli anni della prima infanzia sono evidentemente quelli più ricchi di valori e più intensi, già pieni di esperienze da acquisire, di cose da conoscere, da verificare, da provare in prima persona. Perché gravarli di tante altre nozioni supplementari sottraendo tempo al gioco?

FRANCESCO ONOFRI

## GRAZIE A...

... grazie al tuo lavoro, **Antonio**, le tessere-soci sono diventate bellissime!

... **Heidi**, per l'affetto e il legame dimostratoci in tanti anni.

... **Renzo**, dopo il tuo intervento, nei corridoi della **Michael** c'è sempre sintonia di luci!

... **Annamaria, Davide, Paolo** che con torte, risotti e sformati hanno provvidenzialmente sostenuto il gruppo dei partecipanti al corso sulle costellazioni familiari. Possiamo sperare nel bis?

## Sottovoce

### Da genitore a «genitore-educatore»

Quando descriviamo il nostro lavoro agli «addetti ai lavori» spesso ci rispondono: «I genitori non sono adatti a lavorare con i propri figli. Non hanno l'oggettività; hanno un legame troppo stretto. È meglio che figure professionali si occupino dei bambini e... davanti ai genitori non si può proprio lavorare!».

La nostra esperienza, giorno dopo giorno, mostra che non è necessariamente così. Lavoriamo *sempre* in presenza dei genitori; affidiamo loro anche una parte del lavoro. *Tutti* i genitori che lo desiderano possono sviluppare e acquisire, a poco a poco, un nuovo ruolo: quello del «genitore-educatore». Il genitore che lavora coscientemente a trasformare il proprio legame di sangue in un rapporto più profondo e più ricco è allora in grado, se opportunamente indirizzato, di guidare e di aiutare lo sviluppo del proprio bambino.

Gli impegni si accavallano, la vita ci fa correre dalla mattina alla sera. Come conciliare il nostro «essere sempre di corsa» con l'attuazione di un lavoro pedagogico-terapeutico da svolgere in famiglia?

Quello che conta non è la quantità, ma la *qualità* e il *ritmo*.

Ritmo vuol dire il ripetersi, per un certo tempo, di una stessa situazione, non in modo meccanico, ma vivo.

La qualità invece ci richiede di «esserci»: di essere veramente presenti in quello che facciamo; di non proiettarci, dunque, in tutto quello che c'è da fare, né fuggire nel proprio mondo, ma di vivere appieno, con il massimo impegno ed entusiasmo, nella situazione presente.

Questo non è facile da realizzare, è vero; su questa via siamo tutti perfettibili. Quello che conta è proprio l'impegno e lo sforzo continuo, giorno per giorno, ora dopo ora. Sperimentaremo allora quanto questa nostra trasformazione è determinante per lo sviluppo del nostro bambino... ma ci accorgeremo anche di quanto essa lo sia *ancora di più* per noi stessi. È come se, sul cammino dell'esistenza, siano loro a prenderci per mano e a guidarci verso... il nostro destino.

PIA WOLF E ELENA NARDINI

# Podologia & Posturologia

Il sistema posturale è un sistema automatico che «aggiusta» continuamente l'asse del corpo in funzione della linea di gravità. Occhio, orecchio interno, piede costituiscono le porte d'ingresso di questo sistema, la cui uscita è l'equilibrio tonico posturale. L'occlusione dentaria e problemi di articolazione delle mandibole hanno ugualmente un'incidenza sul tono posturale.

La posturologia è dunque lo studio dell'equilibrio ortostatico; diremo che il sistema posturale serve a conservare il corpo nel poligono di sostegno.

L'insieme del sistema posturale è condizionato dall'appoggio del piede al suolo e dalla posizione della testa, ma anche dall'integrità funzionale degli altri recettori: orecchio, occhio e occlusione dentaria. Ogni disturbo di uno di questi recettori avrà una ripercussione sul sistema di controllo della stazione eretta: il sistema posturale fine. L'obiettivo da raggiungere attraverso la podologia e la posturologia sarà dunque l'armonizzazione o la riarmonizzazione posturale globale.

Essendo legata alla regione del piede e all'uomo nel suo insieme, è evidente che un cattivo equilibrio generale, tanto energetico che psichico, vista l'impossibilità di dissociarli, procurerà patologie del piede e naturalmente reazioni

a catena. Il nostro lavoro è di agire in collaborazione con altri e vari terapeuti sulla tensione o sulla distensione muscolare per mezzo delle solette propriocettive posturali.

Questa metodica è molto efficace su tutte le persone con muscolatura ipertonica (per esempio sportivi che praticano calcio, tennis, golf ecc.), oltre che su coloro che presentano patologie legate al disequilibrio posturale e/o atteggiamenti professionali. Anche per chi presenta disturbi tipo vertigini, nausea, stanchezza, cefalea, torcicollo, lombaggine ecc. questa tecnica può essere di valido aiuto.

Nel bambino che presenta disturbi posturali (instabilità o perdita dell'equilibrio, ipotonia, ipertonia) le solette di stimolazione propriocettiva e posturale permettono una maggiore sicurezza, agendo favorevolmente sulla deambulazione.

Alain Kharalian

Podologo, posturologo, podo-osteopata  
Marsiglia

*(Lavora una settimana al mese a Padova  
Galleria Ezzelino 5  
tel. 049.8780.007)*



Grazie  
...agli amici di Torino,  
di San Giovanni  
in Persiceto (BO),  
di Firenze e dintorni  
che hanno creato  
un triangolo  
di solidarietà

## ASSOCIARSI

*Grazie a tutti coloro che, attraverso il loro associarsi, contribuiscono a sostenere il nostro lavoro e si uniscono a genitori e bambini... in un grande girotondo di solidarietà.*

LA QUOTA ASSOCIATIVA  
DI EURO 50,00 È DA ACCREDITARE  
SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25941503  
INTESTATO A Associazione Michael  
presso la Unicredit Banca - Caritro,  
ag. 2 di Trento (Abi 2008, Cab 1802).